

GREGORIO A GIOVANNI VESCOVO DI SIRACUSA (1)

Un tale, venendo dalla Sicilia, mi ha detto che alcuni suoi amici, non so se Greci o Latini, quasi per amore verso la santa Chiesa Romana, mormoravano dicendo: Come cerca di tenere a freno la Chiesa costantinopolitana, egli che ne segue in tutto le consuetudini? E poiché gli chiedevo: Quali consuetudini seguiamo? rispose: Perché hai fatto dire l'*Alleluia* nelle Messe fuori del tempo di Pentecoste; hai fatto avanzare in processione i suddiaconi spogliati della tunicella; hai fatto recitare il *Kyrieleison*; il *Padre nostro* subito dopo il canone. A lui io ho risposto che in nessuna di queste usanze abbiamo seguito un'altra Chiesa (2).

Il fatto di non dire l'*Alleluia* si afferma che sia stato derivato dalla Chiesa di Gerusalemme, per una tradizione risalente a san Girolamo, ai tempi di papa Damaso di santa memoria (3). Piuttosto, abbiamo interrotto in questo la consuetudine trasmessa qui dai Greci.

Quanto ai suddiaconi che faccio avanzare in processione spogliati della tunicella, si tratta di un'antica consuetudine della Chiesa. Ma non so dire di che cosa si sia compiaciuto il Pontefice che li ha fatti procedere vestiti. Forse che le vostre Chiese hanno assunto questa tradizione dai Greci? Donde deriva che in esse oggi i suddiaconi procedano con la tunicella (4), se non dal fatto che ricevettero quest'uso dalla loro madre, la Chiesa Romana?

Il *Kyrieleison* non lo dicevamo e non lo diciamo come è dai Greci, perché i Greci lo dicono tutti assieme, da noi invece si dice dai chierici e si risponde da parte del popolo; allo stesso modo si dice anche il *Christeleison*, che i Greci non dicono per niente. Nelle Messe quotidiane noi tacciamo le altre cose che si sogliono dire: diciamo soltanto il *Kyrieleison* e il *Christeleison*, per intrattenerci un poco di più in queste espressioni di preghiere ripetute.

Il *Padre nostro* lo diciamo subito dopo il canone, perché questo fu l'uso degli apostoli, che soltanto al momento di questa preghiera (5) consacravano la vittima eucaristica e mi è sembrato sconveniente che recitassimo sull'oblazione una preghiera composta da un uomo dotto e non dicessimo proprio la preghiera composta dal Signore sul suo

Reg. *Benedicti*, IX, 9, corrispondente a Reg. *Magistri*, 44, 1-8. Gregorio amava le usanze monastiche: cf. A. DE VOGÜÉ, *La Règle de saint Benoît*, t. II: SC 182, pp. 512-513, con relative note, e t. V: SC 185, p. 443.

(4) Si tratta della tunicella, o *dalmatica minor*, o *dalmatica subdiaconalis*, una sopravveste liturgica del suddiacono, di forma e stoffa uguale alla dalmatica indossata dal diacono. Usata a Roma nel sec. VI, venne abolita da Gregorio, ma ritornò nel sec. IX e si propagò anche fuori di Roma. P. SIFFRIN, s.v. *Tunicella* in EC.

(5) Cf. R. CHÉNO, «*Ad ipsam solummodo orationem*». *Comment comprendre la lettre de Grégoire à Jean de Siracuse*, in *Revue des sciences philos. et théol.*, 76 (1992) pp. 443-456. L'autore suggerisce di dare all'*ad* dell'espressione gregoriana valore finale. Solo che l'intervento di Gregorio riguarda proprio il momento in cui egli voleva che si recitasse il *Padre nostro*.

corpo e sangue (6). Ma anche il *Padre nostro* presso i Greci è detto da tutto il popolo, mentre da noi è detto dal solo sacerdote (7).

In che cosa, quindi, abbiamo seguito le usanze dei Greci, noi che o ricostituimmo le nostre tradizioni o ne creammo delle nuove e buone, nelle quali tuttavia non si può provare che imitiamo gli altri? La vostra carità, quindi, appena si presenta l'occasione di andare a Catania e nella Chiesa di Siracusa, informi in una conversazione quelli che crede o capisce che poterono mormorare, e non desista anche in altre occasioni dall'istruirli. Infatti, a proposito della Chiesa di Costantinopoli, chi dubita che sia soggetta alla Sede apostolica? È un fatto che anche il piissimo imperatore e il nostro fratello vescovo di quella città professano continuamente. Che se poi quella Chiesa o un'altra ha qualcosa di buono, tanto io come coloro i quali mi sono inferiori e che cerco di tener lontani da ciò che è illecito, siamo pronti a imitarlo. È uno stolto infatti colui che si crede il primo per il fatto che tralascia di apprendere quanto vede di buono (8).

IX, 27

Riferisce a Giovanni, vescovo di Siracusa, di non aver potuto prima emettere un giudizio sulla causa di Cremenzio, primate della Bizacena, causa deferitagli dall'imperatore, per l'opposizione di Teodoro, maestro delle milizie, corrotto da dieci libbre d'oro. Ciò che ora riferisce Crementio gli sembra dubbio. Ma Giovanni tratti con Martino, uomo eloquentissimo, venuto dall'Africa per questa causa, ed egli, il Papa approverà ciò che il vescovo di Siracusa vorrà fare.

598, ottobre

GREGORIO A GIOVANNI VESCOVO DI SIRACUSA (1)

Ho ricevuto la lettera della vostra fraternità, nella quale ci informate che Martino (2), uomo eloquentissimo, è venuto dalla provincia

(8) Conformemente a quanto il Pontefice dice qui sulla disponibilità in campo liturgico ad accogliere quanto di meglio si riscontra dappertutto, ricordiamo quello che il Papa suggerisce ad Agostino di Canterbury nelle *Interrogationes et responsiones*, II: *Nouit paternitas tua Romanae ecclesiae consuetudinem, in qua se meminit nutritam. Sed mihi placet ut siue in Romana ecclesia siue in Galliarum seu in qualibet ecclesia aliquid inuenisti, quod omnipotenti Deo possit placere, sollicite eligas: Registrum Epistularum, App. XI 2; ed. P. MINARD: SC 371, p. 492.*

Sul contenuto globale della lettera, cf. F.P. RIZZO, *Una polemica tra Siciliani e Gregorio Magno su questioni liturgiche*, in *Il cristianesimo in Sicilia dalle origini a Gregorio Magno*. Atti del Convegno di studi, Caltanissetta 28-29 ottobre 1985: Coll. «Quaderni di presenza culturale». Sez. Ricerche dell'Istituto teologico-pastorale «Mons. G. Guttadauro», 26, Caltanissetta 1987, pp. 169-190.

(1) Per Giovanni, vescovo di Siracusa, cf. *Ep.* VI, 18, nota 1 cit.

(2) Quanto allo scolastico Martino, cf. *Ep.* IX, 24, nota 1.